

speciali pericolosi e non pericolosi, in attesa del conferimento ad impianti di terzi per lo smaltimento definitivo. I capannoni non sono provvisti di sistemi di captazione e trattamento delle emissioni e degli odori, sicché si rileva una scarsa attenzione per le problematiche igienico-sanitarie. Nella documentazione tecnica disponibile in Commissione si rileva che nella relazione di valutazione della compatibilità ambientale predisposta per l'ottenimento dell'autorizzazione non si è tenuta in debito conto la presenza, nell'area circostante, di altre due aziende insalubri di prima classe. Vengono effettuate all'interno miscele di rifiuti pericolosi non autorizzate e sono insufficienti i contenitori che permettono la separazione tra i vari tipi di rifiuti stoccati. Vi è da rilevare inoltre la forte carenza di misure antincendio. Si ricorda, a tale proposito, che in passato la zona è stata interessata da due incendi, precisamente nel 1994 e nel 1996. Quest'ultimo aveva pressoché distrutto il capannone della Seven e le strutture adiacenti l'impianto di stoccaggio di rifiuti speciali e anche pericolosi, tanto che la provincia di Venezia sospese l'autorizzazione per motivi precauzionali. L'impianto è titolare di autorizzazione, rilasciata dalla provincia di Venezia in data 20 maggio 1999, per l'esercizio dello stoccaggio provvisorio di rifiuti speciali, speciali assimilabili agli urbani, pericolosi ed urbani pericolosi. Non sono risultati chiari gli smaltimenti definitivi dei rifiuti in uscita dall'impianto e tra i destinatari finali si annoverano impianti attualmente all'attenzione della Commissione sia in Veneto che nelle Marche.

Impianto Enichem di Porto Marghera (VE).

Lo stabilimento Enichem di Porto Marghera è stato oggetto di visita da parte della Commissione in data 28 ottobre 1999. In quell'occasione, oltre all'illustrazione dell'attività effettuata dal *management* aziendale, fu organizzata dai responsabili della direzione una visita agli impianti. Nel corso del 1999 sono stati acquisiti dati di processo e di produzione rifiuti attraverso un apposito questionario inviato all'azienda e nel corso della visita di cui sopra. Di recente, nel corso di un'audizione presso la Commissione, l'ispettore Spoladori, del comando della stazione di Mestre del Corpo forestale dello Stato, ha riferito in merito alla problematica dei siti contaminati all'interno ed all'esterno delle aree Enichem e delle ipotesi di bonifica formulate dall'azienda. Lo stabilimento insiste su una superficie di 6 milioni di metri quadrati ed occupa un numero di 2528 addetti (dato desunto dal rapporto di sicurezza dell'azienda del 1998). Le linee di produzione più rilevanti sono quelle degli impianti di produzione delle olefine e degli idrocarburi aromatici (rispettivamente etilene, propilene, buteni, butadieni, benzene e benzine da *cracking*), degli intermedi (caprolattame per produzione di polimeri, ad esempio il nylon), dei poliuretani, del cloro-soda, dei derivati acetici e del policloruro di vinile (pvc) a partire dal cloruro di vinile monomero (cvm). Gli impianti accessori sono costituiti da un sistema di depurazione biologica delle acque di processo gestito dalla società Ambiente, nonché da un impianto di recupero del mercurio derivante dal processo cloro-soda. Lo smalti-

mento dei rifiuti di processo prodotti sul sito Enichem avviene in parte per autosmaltimento interno, anche via incenerimento (es. rifiuti speciali pericolosi), o in impianti esterni nazionali a mezzo della società Ambiente del gruppo Eni, o a mezzo di società di intermediazione che curano il trasporto e lo smaltimento in impianti esteri (prevalentemente in Germania).

Una rete di condotte collega l'impianto Enichem con la vicina raffineria Agip di Porto Marghera e con gli stabilimenti Enichem di Ferrara, Mantova, Ravenna per il ricevimento di materie prime (cumene, benzene, etilbenzene, etilene). Sin dagli anni cinquanta nel comprensorio di Porto Marghera furono installati impianti di produzione dalla Montedison, dalla Montefluos, dalla Audiset, dalla Ferti-mont, dall'Enichem che ha inglobato in tempi recenti parte degli impianti Montedison, che hanno fatto dell'area industriale la più grande in assoluto a livello nazionale, con gravi impatti sull'ambiente e sulla salute della popolazione esposta. Vi è da rilevare che i residui prodotti negli anni, prima dell'emanazione della normativa sullo smaltimento dei rifiuti (decreto del Presidente della Repubblica n. 915/82), sono stati prevalentemente interrati sia dentro il perimetro degli impianti produttivi che all'esterno. Su tali operazioni, la magistratura locale ha attivato indagini complesse, utilizzando anche le forze di polizia giudiziaria tra cui quelle del Corpo forestale dello Stato. Finora si è messa in luce — utilizzando anche tecniche sofisticate, quali i rilevamenti aerei e fotogrammetrici registrati dal 1955 ad oggi — una gravissima situazione di degrado ambientale, di compromissione delle falde, con gravi rischi per il futuro utilizzo del territorio se non si provvederà ad operazioni di bonifica radicale. Le indagini della magistratura, alcune delle quali ancora in corso ed altre conclusesi con il rinvio a giudizio dei responsabili aziendali, sono state mirate anche ad accertare il rapporto causa — effetto con alcune lavorazioni particolari, quali il cvm-pvc (cloruro di vinile monomero e policloruro di vinile). Numerose risultano, infatti, nella zona le morti per tumore di addetti agli impianti cvm-pvc. L'indagine del Corpo forestale dello Stato ha accertato, dal 1993 ad oggi, la presenza di interramenti di rifiuti sia all'interno del sito produttivo che all'esterno. I siti contaminati censiti sono stati 206, di cui almeno un centinaio vere e proprie discariche abusive di rifiuti pericolosi, alcuni dei quali cancerogeni, che hanno raggiunto la falda idrica. In tali siti si sono interrati rifiuti contenenti sostanze chimiche sia a matrice organica (un'ampia gamma di solventi clorurati, fenoli, oli minerali, solventi aromatici, idrocarburi policiclici aromatici, ammine aromatiche, dimetilacetamide, acrilonitrile), che a matrice inorganica (arsenico, cadmio, mercurio, piombo, selenio, rame, zinco, nichel), consistenti in fosfogessi anche radioattivi, fluorogessi, ceneri di pirite, catalizzatori esausti. La parziale, incompleta o inesistente depurazione di alcuni *streams* di processo ha fatto sì che gli scarichi in laguna hanno compromesso gravemente la qualità dei fondali della laguna di Venezia, per la presenza di sostanze altamente tossiche quali diossine, furani, metalli pesanti. Uno degli scarichi idrici in laguna incriminati è quello denominato Sm15. Oltre ai limi dei fondali risultano contaminati da diossine e metalli pesanti gli organismi marini che stazionano in laguna, tra cui alcuni crostacei

(vongole, mitili, ecc.) che spesso vengono clandestinamente venduti sui mercati nazionali, nonostante assai forte sia stata l'azione di contrasto delle forze di polizia giudiziaria negli ultimi tempi. Dal 1998 è stato firmato un accordo di programma per la chimica con il Ministero dell'ambiente, che solo di recente è stato concluso ed è prossimo all'attivazione concreta tra le parti in causa (regione Veneto, Ministero ambiente, enti locali, Unione industriali, sindacati, Enichem), per iniziative di messa in sicurezza e bonifica delle aree contaminate. L'impegno economico previsto sarà assai rilevante (circa 4300 miliardi). Il Ministero dell'ambiente nei giorni scorsi ha stanziato i primi 100 miliardi per iniziare la bonifica di ben 700 ettari, estensibili a 2000 ettari. Già le aziende del luogo hanno speso circa 1000 miliardi per il piano di risanamento e per la messa in sicurezza degli impianti. Si pensa anche di realizzare una barriera di circa 60 chilometri che, per una profondità di circa 18 metri assicurerà l'isolamento dell'area industriale dalle acque della laguna di Venezia. C'è da augurarsi che nell'ambito delle operazioni di bonifica non prevalga la filosofia della messa in sicurezza permanente dei siti contaminati, come rilevato dai commissari nel corso dell'audizione del Corpo forestale dello Stato, ma che si addivenga ad una radicale bonifica con rimozione e trattamento degli inquinanti, almeno per quei siti ritenuti più ad alto rischio ambientale e per la salute pubblica. A questo proposito, va comunque rilevato come sia stata avviata l'operazione di invio degli inquinanti via ferrovia verso ex miniere di salgemma nei pressi di Lipsia in Germania, una scelta già valutata positivamente dalla Commissione sia per le modalità di trasporto che per le metodologie utilizzate nel sito di smaltimento.

Impianto di discarica rsu di Pescantina (VR).

Si tratta di una discarica di prima categoria per rsu con annesso impianto di trattamento chimico-fisico del percolato, che ha finora funzionato con discontinuità a causa di problematiche tecniche connesse. La discarica è gestita dalla società Aspica del gruppo *Waste Management*. Il sito è in località Filissine nel comune di Pescantina. L'attività della discarica è iniziata nel 1987, la capacità è di circa 2 milioni di metri cubi ed è asservita prevalentemente al bacino Verona 1. La realizzazione è avvenuta nella porzione del 50 per cento di una cava di ghiaia non più utilizzata. Dal 26 giugno 1997 è possibile il conferimento della sola frazione secca (con un massimo del 6 per cento di frazione organica) in seguito a delibera della regione Veneto (n. 2329) che ne autorizzava l'ampliamento. Nella parte già coltivata della discarica ed ora ricoperta sono in funzione pozzi di captazione di biogas, con l'obiettivo di utilizzarlo per il recupero energetico, come si desume da un apposito accordo di programma con il comune di Pescantina. Mentre alla Commissione sono pervenuti documenti su presunte irregolarità di tipo amministrativo che richiederanno un approfondimento sia in sede locale che regionale, sul piano squisitamente tecnico-gestionale è da segnalare che la stesura del manto di impermeabilizzazione, per la parte della discarica in coltivazione, non

risulta ottimale e presenta notevoli zone di corrugazione: ciò potrà causare nel tempo problemi di fessurazioni e di infiltrazioni di percolato con rischi per la falda, data la natura sabbiosa del sito. È da segnalare inoltre, come risulta dalla documentazione fotografica in possesso della Commissione ed ottenuta al momento del sopralluogo, che la frazione secca di rsu conferita contiene una percentuale di frazione organica di certo superiore a quella prevista del 6 per cento ed è costituita prevalentemente da sfalci di erba. Nel progetto di ripristino ambientale a fine coltivazione della discarica e consegnato *brevi manu* alla Commissione si parla di utilizzo a fini agricoli del sito. A tale proposito, un rappresentante dell'azienda di gestione ha riferito che è previsto l'impianto di un vigneto. Tale ultima affermazione lascia assai perplessa la Commissione, assunto che sui siti di discarica, dopo la chiusura, è vietata ogni coltura riconducibile all'alimentazione umana.

Sito ex Faesite di Longarone (BL).

La Commissione ha effettuato la visita all'ex impianto Faesite, in località Faè di Longarone, in data 8 giugno 2000. Il sito, detto anche area Polimex, occupa una superficie di circa 24 ettari ed è posto in posizione immediatamente ad est della statale Alemagna. Le superfici che afferiscono all'area in esame sono pertinenze amministrative del comune di Longarone, da cui distano quattro Km verso sud. L'area è lambita ad est dal fiume Piave e dal torrente Desedan, che scorre a sud. Dal 1992 al 1996 vi sono stati numerosi passaggi di proprietà, che hanno visto coinvolte la Faesite Immobiliare, la Polimex spa, La Pelf spa, la Cremisi srl, la Da Ronch Ferdinando, la Kandahar, sulle quali sta indagando la magistratura e che comunque non hanno mai preso in considerazione la bonifica dell'area, gravemente contaminata. L'attività sul sito ha inizio come Faesite nel 1936 per la produzione di pannelli truciolari in legno e prosegue fino al 1984 con la produzione anche (dal 1951 all'inizio degli anni ottanta) di pannelli in pvc (polivinilcloruro) e galleggianti per la pesca. Nel 1989 la Polimex riprende la produzione di pannelli di resina sintetica e non più di legno. Per tali operazioni la Polimex utilizzerà le presse e parte dei macchinari della Faesite. La produzione sia di pannelli che di galleggianti per la pesca durerà fino al 1992. La Pelf, costituita nel 1974, subentrerà nell'assetto societario rilevando le pertinenze non produttive. Nel corso degli anni i materiali, i *chemicals* utilizzati ed i residui prodotti sono stati acido solforico, aldeide formica, amianto, soda caustica, paraffina, matanolammina, idrazina, oli minerali, ceneri di carbone, cloruro di metile in bombole, polvere di legno, imballi, acque di lavaggio, mercurio, fenoli, pvc polvere, sali di piombo, isocianati, vernici contenenti toluene e xilene, pigmenti, coloranti, anidride maleica, polielettrolititi, olio di lino cotto, inchiostri, catrami, nafta, anidride ftalica, colle, batterie esauste, glicoli, ecc. L'abbandono sul sito di *chemicals* esausti o non più utilizzabili, di residui e rifiuti sul suolo ed interrati nel sottosuolo, la mancanza a quel tempo di regole e norme tecniche ambientali, hanno comportato le gravi situazioni di conta-

minazione dell'area su cui oggi la proprietà è chiamata ad intervenire con operazioni di bonifica, a seguito anche di una richiesta esplicita del sindaco di Longarone che nel marzo 1997 scriveva alla provincia di Belluno ed al settore igiene pubblica della asl per evidenziare lo stato di degrado dell'area e delle adiacenze Polimex. Sull'area erano state condotte indagini, per richiesta alla asl da parte dei cittadini di Fortogna per la presenza di polveri nell'aria, già dal 1993-1994. A seguito della richiesta del sindaco di Longarone, la sezione di polizia giudiziaria dei carabinieri della pretura di Belluno, unitamente ai tecnici del settore ecologia della provincia di Belluno, iniziavano, il 14 marzo 1997, una serie di sopralluoghi ed individuavano numerosi depositi di materiali inutilizzabili e residui caratterizzati e classificati come rifiuti pericolosi.

È stato quindi eseguito dalla pretura circondariale un sequestro preventivo dell'area: la procura metterà in seguito sotto sequestro numerose aree da sottoporre a bonifica. I terreni sottostanti hanno evidenziato contaminazione da oli e da mercurio sotto il reparto collatura. Durante la visita della Commissione, si è avuto modo di visionare, richiedendone in seguito copia completa, il piano di bonifica delle aree di pertinenza della Polimex, redatto nel gennaio 1999 dalla società Azienda Padova Servizi, ossia dalla divisione ambiente Amniup con sede a Padova. Il piano di bonifica esclude alcune aree per le quali le indagini sono ancora in corso, per delimitare l'effettiva estensione della contaminazione. Relativamente al progetto di bonifica in essere, si stima un costo di circa sei miliardi. Il piano è stato presentato al comune di Longarone in data 29 gennaio 1999 per l'autorizzazione, mentre nel febbraio 1999 è stato richiesto anche il parere tecnico della commissione tecnica provinciale.

Nel luglio 1999 a seguito di un accordo tra Polimex, Pelf e Speranza Calcestruzzi, Pelf si è assunta la responsabilità e gli oneri della bonifica delle aree di proprietà Speranza, subentrando in tal modo nelle obbligazioni precedentemente assunte da Polimex. In data 10 ottobre 1999, la Polimex ha presentato una prima proposta di indagine generale, che comprende le aree denominate « aree bianche ». Al momento della visita della Commissione era stata rimossa gran parte dei rifiuti giacenti sul suolo e sulle aree di proprietà Polimex ed erano in corso indagini sullo stato di fatto del suolo e della falda sottostante l'area di proprietà. Il quadro generale degli interventi di rimozione dei residui e di bonifica, per la verità assai complesso, è rappresentato oggi dalla seguente situazione.

Area denominata settore deposito rsu (di proprietà Polimex e bonifica a carico Pelf): sono in corso operazioni di vagliatura ed insaccamento di rsu per conferimento in discarica; Aree di proprietà e pertinenza Pelf: il piano di bonifica e rimozione rifiuti, presentato nel marzo 1999, è stato integrato e rielaborato nel settembre 1999, comprendendovi nuove aree vendute alla Polimex nel luglio 1999. Programma di smaltimento dei residui delle aree denominate 3, 4, 13, 36: presentato da Pelf, recepito dalla provincia, autorizzato ed affidato alla Ste di Porto Marghera; Pelf ha provveduto alla rimozione ed allo smaltimento di ceneri di carbone delle aree denominate mapp.174, 311 sub 3, mapp. 387; il comune in data 13 ottobre 1999 ha richiesto il

parere della commissione tecnica provinciale in merito al piano di bonifica presentato dalla Pelf, chiedendo se esso fosse congruo con quanto previsto dal DM 471/99. Tale progetto prevede la bonifica dell'area di proprietà e pertinenza Pelf e la messa in sicurezza permanente *in loco* dei rifiuti giacenti nelle stesse aree e classificabili come speciali pericolosi con eluato dieci volte inferiore a dieci volte il limite della tabella A della legge n. 319/76. Al momento sono, quindi, in corso di predisposizione tutte le integrazioni di indagine miranti ad adeguare il progetto ai requisiti del DM 471/99.

Sulla base di quanto sopra, ed a seguito della lettura dei documenti pervenuti, la Commissione crede di non trovarsi in linea con l'ipotesi della messa in sicurezza permanente del sito, che prevede di lasciare in esso i residui pericolosi identificati, pur se tale pratica è prevista dalla norma tecnica vigente. Occorre ricordare, a tale proposito, che alla messa in sicurezza permanente si arriva quando è dimostrato che si è fatto ogni sforzo per applicare la *best available technology*, ossia tutti gli interventi tecnicamente ed economicamente praticabili: ciò non appare chiaramente dalla documentazione in essere.

Area ex Esso - Area Porto Petroli di Trieste.

In data 2 settembre 1999, i consulenti dell'Anpa e della Commissione hanno effettuato una visita ispettiva nell'area dell'ex raffineria Esso di Trieste. I consulenti per l'occasione erano accompagnati da due rappresentanti del Noe di Venezia, dall'ingegner Vatta dell'Arpa Friuli-Venezia Giulia e da alcuni suoi collaboratori. Al sopralluogo hanno anche partecipato alcuni funzionari dell'Eapt (ente autonomo porto di Trieste), che risulterebbe l'attuale proprietario dell'area oggetto dell'ispezione. Dalla documentazione presente in Commissione risulta che, a ridosso dell'area contaminata oggetto della visita, sorgeva un impianto di raffinazione di oli minerali, confinante ad est con la Italcementi e ad ovest con la Saicil. L'area industriale detta di S. Sabba faceva parte del Porto Petroli di Trieste. La raffineria era nata nel 1895, fino al 1967 era stata utilizzata come impianto di raffinazione di petrolio grezzo ed anche come impianto di raffinazione di oli lubrificanti con produzione di melme acide di scarto. La capacità lavorativa massima raggiunta dalla raffineria era stata di 8 milioni di barili/giorno. Nel corso della seconda guerra mondiale, l'area veniva bombardata più volte e le numerose bombe cadute (se ne sono registrate 368) procuravano grave pregiudizio per il suolo, per il sottosuolo e per le falde idriche, tant'è che nel periodo post-bellico si sono verificati (ed ancora oggi si verificano) periodicamente riaffioramenti di idrocarburi in superficie. L'impianto di raffinazione sorgeva su un'area di 235 mila metri quadrati ed era stato acquistato dalla Siap di Genova (poi Esso Standard Italiana) dai precedenti proprietari (austriaci) in più soluzioni (particelle di impianto e terreno acquisite in tempi successivi) nel periodo 1913-1967. Con l'avvento di nuove tecnologie di raffinazione, la proprietà non riteneva profittevole adeguare gli impianti e ne decideva la parziale dismissione (smantellamento) tenendo in vita il parco serbatoi nonché le strutture di carico

e scarico prodotti finiti asservite a tali serbatoi, trasformando, di fatto, la raffineria in deposito costiero della Esso Standard Italiana. Le attività di stoccaggio e scarico prodotti, tipiche di un deposito costiero, venivano infine dismesse nel 1979 ed il deposito rimaneva inattivo fino al momento della trattativa di vendita all'ente autonomo Porto di Trieste, avvenuta il 25 gennaio 1988. Precedentemente, precisamente nel 1982, la Esso restituiva le aree demaniali a ridosso della raffineria date in concessione nel 1953 e nel 1956, per scaricarvi i residui catramosi e le melme acide delle lavorazioni di raffinazione. Al tempo degli sversamenti dei residui, tali aree demaniali erano zone di mare il cui fondale era a circa 6-7 metri dal livello del pontile dove era installato (ed è ancora in parte visibile) un bitumidotto con linea coibentata. Come sopra detto, il sito della vecchia raffineria, poi divenuto deposito costiero, veniva venduto per un costo di 4.5 miliardi all'Eapt (ente autonomo porto di Trieste). Nel settembre 1989 l'Eapt, dopo aver rinvenuto nel sottosuolo dell'ex raffineria numerosi fusti di materiale petrolifero contaminante, richiedeva alla Esso Italiana di intervenire per bonificare l'area, che veniva parzialmente bonificata con un costo di circa un miliardo, ma rimaneva insoluto il problema della grave contaminazione delle aree demaniali a suo tempo date in concessione per gli sversamenti dei residui di produzione. Le aree demaniali concesse dalla capitaneria di porto di Trieste alla Esso Standard Italiana erano nello specifico della seguente superficie: 1200 metri quadrati per deposito di rifiuti da raffinazione oli (1953); 1200 metri quadrati per interrimento e deposito rifiuti di lavorazione (1956).

Le due aree erano di fatto, per come detto sopra, due specchi d'acqua in cui venivano sversati catrami acidi e terre decoloranti esauste. Nelle concessioni veniva previsto che la zona concessa fosse opportunamente arginata e che alla fine del suo utilizzo fosse riconsegnata, nel « pristino stato », all'amministrazione marittima. Tali aree di fatto non sono state mai bonificate per riportarle al pristino stato, nemmeno al momento della vendita della Esso Italiana all'Eapt e nemmeno in occasione della bonifica dell'area degli impianti di raffinazione iniziata nel 1991 ed ultimata il 6 dicembre 1992. Nel tempo le due aree sono divenute zone di interrimento di ogni sorta di materiale in esse scaricato, comprese le ceneri del vecchio inceneritore del comune di Trieste, operativo ancora fino ai primi mesi del 1999. A causa di tali interrimenti, la linea del bagnasciuga si allontanava notevolmente da quella originaria, tant'è che oggi, su tale area di riporto, insiste il nuovo inceneritore di rifiuti urbani del comune di Trieste nonché altri capannoni di aziende artigiane ed industriali.

Al momento, una parte delle aree demaniali, dopo una serie di indagini commissionate dall'ente Porto di Trieste alla società Foster Wheeler, è stata messa in sicurezza coprendola con teloni di plastica. Nel corso della visita della Commissione sull'area ex Esso, in data 3 luglio 2000, si è potuto verificare il reale stato di degrado del luogo e si è avuta conferma, nel corso dell'audizione pomeridiana presso la prefettura, che le indagini della procura di Trieste, ancora in corso, mirano ad evidenziare con chiarezza la cronistoria dei fatti, ad individuare le responsabilità, ad identificare chi sarà chiamato a

intervenire sia per completare la bonifica dell'area della ex raffineria sia per bonificare l'intera area delle concessioni demaniali.

In considerazione dei sopralluoghi effettuati dalla Commissione nell'area ex Esso il 2 settembre 1999 ed il 3 luglio 2000, l'autorità portuale di Trieste ha comunicato, ai sensi dell'articolo 9 del DM 471/99, la presenza di inquinamento da idrocarburi e successivamente, l'1 giugno 2000, gli interventi di messa in sicurezza adottati.

Con deliberazione della giunta regionale n. 1642 del 10 giugno 2000 è stato richiesto al Ministero dell'ambiente di inserire tra le aree da bonificare di interesse nazionale l'area del porto industriale ricadente nella provincia di Trieste, ivi compresi gli specchi d'acqua marittimi antistanti eventualmente interessati.

Il comune di Trieste, in ottemperanza all'articolo 17 del decreto legislativo n. 22 del 1997 (il cui comma 3 stabilisce che i « soggetti e gli organi pubblici che nell'esercizio delle proprie funzioni istituzionali individuano siti nei quali i livelli di inquinamento sono superiori ai limiti previsti – o meglio da prevedersi con apposito decreto ai sensi del comma 1 del medesimo articolo 17 –, ne danno comunicazione al comune, che diffida il responsabile dell'inquinamento a provvedere ai sensi del comma 2 dell'articolo 17, nonché alla provincia e alla regione ») in data 26 maggio 2000 ha adottato un'ordinanza sindacale nei confronti della Esso Italiana spa, diffidando la stessa a mettere in atto i necessari interventi di messa in sicurezza provvisoria, bonifica e ripristino ambientale.

A seguito di detta ordinanza la Esso Italiana spa, in data 7 novembre 2000, ha ricorso avverso tale atto, previa sospensione, e si è pertanto in attesa della decisione del TAR del Friuli-Venezia Giulia.

Inceneritore di Trieste – Via Errera.

In data 3 luglio 2000 è stata effettuata la visita della Commissione al termovalorizzatore di rsu di Trieste, sito in via Errera. La gestione dell'impianto è affidata alle società Acegas spa di Trieste e alla Ttr srl (gruppo Falck) di Milano, in qualità di supervisore delle operazioni. Le imprese che hanno provveduto alla costruzione dell'impianto sono la Ttr come capogruppo, la Carena spa di Trieste e la Riccesi spa di Trieste. Il committente del servizio di smaltimento è il comune di Trieste. Al momento della visita della Commissione, l'impianto usufruiva di un'autorizzazione all'esercizio, provvisoria ed in condizioni sperimentali, richiesta dal comune di Trieste e rilasciata dalla provincia di Trieste in data 25 maggio 2000 per l'incenerimento di rifiuti urbani e speciali assimilati nonché per due linee di combustione con utilizzo graduale per quantitativi crescenti di rsu in alimentazione al forno. L'autorizzazione è valida per un periodo di 180 giorni ed è rinnovabile. Ad ultimazione dei lavori ed a seguito del collaudo finale della sezione di recupero energetico, i rifiuti che potranno essere trattati dall'impianto saranno circa 408 tonnellate/giorno, ossia 204 ton per ognuna delle due linee. Il potere calorifico del rifiuto ha un *range* stimato tra 1600 e 2500 Kcal/Kg. Il forno è del tipo a griglia mobile ed i rifiuti che potranno essere alimentati sono rsu, speciali assimilabili

e speciali sanitari (questi ultimi in ragione di 30 ton/giorno). Il trattamento dei fumi avviene per lavaggio con soda caustica in soluzione, la depolverazione si effettua con filtri a maniche, l'abbattimento dei vapori di mercurio è realizzato con carbone attivo, mentre la riduzione degli ossidi di azoto avviene tramite iniezione di urea con processo Denox. I residui della combustione (ceneri da forno) e le polveri da abbattimento vengono attualmente conferiti nelle discariche della regione Veneto (Bastian Beton), della regione Friuli-Venezia Giulia (Gesteco, Prefir, Ecoplan) e della Lombardia (Ecosesto, Eco-servizi). L'impianto, tecnologicamente avanzato e di buona qualità con un sistema di abbattimento delle polveri efficiente, è in grado di assicurare i limiti in emissione della vigente normativa. Va considerato però che, data la potenzialità (204 tonnellate/giorno), esso risulta sovradimensionato in considerazione del quantitativo di rsu tal quali del bacino di Trieste (105.000 ton/anno), delle 12.000 ton /anno di rifiuti speciali e delle 3000 ton /anno di rifiuti sanitari. Ciò infatti significa circa 308 ton/giorno contro una potenzialità di 408 ton/giorno. Si consideri inoltre che, quando sarà attivata a pieno la raccolta differenziata ed all'impianto perverrà la frazione secca da sottovaglio al netto delle quantità di rifiuti recuperabili ed avviate alle filiere, vi sarà un *deficit* crescente di rifiuti in alimentazione. Si renderà quindi necessaria l'integrazione con rifiuti da altri bacini, compatibilmente con le prescrizioni del piano regionale di smaltimento della regione Friuli-Venezia Giulia.

Discarica abusiva di Savogna d'Isonzo (GO).

Il sito dismesso della ex ditta Neviera nel comune di Savogna d'Isonzo, utilizzato per stoccaggio provvisorio illegale di rifiuti provenienti da raccolte differenziate e da *fluff* di autovetture, unitamente a sfridi e residui di plastica, costituisce una situazione « classica » più volte riscontrata dalla Commissione in altri siti del territorio nazionale. La tecnica è sempre la stessa: un'azienda chiede di esercitare l'attività di recupero ai sensi dell'articolo 33 del decreto legislativo n. 22 del 1997, affitta un capannone dismesso da proprietari, spesso ignari dell'attività della ditta. L'azienda accumula quantitativi rilevanti di rifiuti fingendo un recupero e riciclo. Dopo aver concentrato, nei capannoni, il massimo di materiali accumulabile, fallisce ed i rifiuti rimangono in carico alla proprietà con il rischio, in caso non si riesca ad identificare o rintracciare l'operatore di tale attività, che la comunità locale sia chiamata a bonificare il sito, sperando di poter rivalersi poi con chi ha commesso l'illecito smaltimento ed il finto recupero. Il sito di Savogna d'Isonzo è stato identificato dalla Guardia di finanza, che sta procedendo alle indagini del caso in collaborazione con la magistratura locale. I rifiuti giacciono in completo abbandono su un ampio piazzale, allo stato sfuso o contenuti in sacchi e *big bags* senza alcuna copertura che ne eviti il dilavamento ad opera delle piogge. All'interno dei capannoni e nei cortili interni delle strutture sono visibili notevoli quantitativi di altri materiali, anch'essi all'aria

aperta e senza alcuna copertura, consistenti essenzialmente in sfridi di gomme e di plastiche.

Il comune di Savogna d'Isonzo, con lettera in data 30 novembre 2000, prot. 6052/2000, ha richiesto l'intervento sostitutivo da parte della regione, ai sensi e per gli effetti degli articoli 8, comma 4, del DM 471/99 ed articolo 17, comma 9, del decreto legislativo n. 22 del 1997. Già nel 1999 erano stati stanziati a bilancio due miliardi per la bonifica dell'area in questione, ma solo in data 30 novembre 2000 il sindaco ha emesso l'ordinanza di cui al predetto articolo 8. Nel frattempo è stata redatta, su incarico del comune, una « caratterizzazione » dell'area al fine della bonifica .

Impianto di compostaggio di Udine.

Nell'impianto di via Gonars ad Udine si effettuano le operazioni di selezione e compostaggio dei rifiuti solidi urbani ed assimilabili indifferenziati, per produrre un combustibile derivato da rifiuti dalla frazione secca ed un compost dalla frazione organica. Vengono inoltre recuperati materiali quali il ferro e l'alluminio. L'impianto, di proprietà del comune di Udine, è stato dato in gestione alla società Daneco Gestione Impianti, del gruppo Montedison. Le caratteristiche generali dell'impianto, così come dichiarate dall'azienda, sono le seguenti: superficie totale occupata 52 mila metri quadrati, potenzialità dell'impianto di 210 ton/giorno, con conseguente produzione di un compost secondo le norme dettate dal decreto del Presidente della Repubblica n. 915/82 pari a circa 8÷11 per cento del rifiuto in ingresso, di cdr in *pellets* in ragione del 20÷30 per cento, di materiali ferrosi e non ferrosi in ragione dell'1÷2 per cento. Gli scarti di produzione si aggirano intorno al 38÷42 per cento, mentre i rifiuti ingombranti assommano a circa il 3÷4 per cento. La tecnologia applicata in tale impianto, così come quella della linea Daneco del consorzio Milano Pulita di Segrate (MI), pur se tiene conto delle condizioni ambientali e di lavoro (quindi sia in termini di sicurezza per gli operatori che per la qualità dell'aria ambientale) in quanto vengono attuate le norme della legge n. 626/94 e del decreto del Presidente della Repubblica n. 203/82 (realizzazione di un sistema a biofiltri che garantisce l'abbattimento degli odori a mezzo di captazione degli odori per leggera depressione e susseguente assorbimento su letto di torba), deve essere migliorata, a giudizio della Commissione, nella sezione di vagliatura, per consentire una migliore qualità sia della frazione secca da cui originerà il cdr che della frazione umida da cui originerà il compost che, dopo maturazione, sarà utilizzato in agricoltura come ammendante agricolo. Considerando che la città di Udine produce circa 48.800 ton/anno di rsu, di cui 39.700 tal quali, 4.600 ton/anno derivanti da raccolta differenziata e 4.500 ton/anno di rifiuti ingombranti, e rilevando altresì che la raccolta differenziata dovrà migliorare prima che si passi dalla tassa alla tariffa, ne consegue che in prospettiva i rsu tal quali che arrivano all'impianto saranno destinati a diminuire e quindi, affinché venga assicurata la potenzialità dell'impianto, si dovrà allargare il suo utilizzo ad altre utenze di

bacino, tenendo ovviamente in debito conto le regole imposte dal piano rifiuti della regione Friuli- Venezia Giulia. Come considerazione finale si evidenzia che il cdr prodotto viene smaltito attualmente in impianti di termovalorizzazione della regione Toscana, per cui appare evidente che finora, in sede di programmazione regionale, non si è tenuto conto che tale cdr potrebbe essere inviato ad esempio all'impianto di termovalorizzazione di Trieste di via Errera, con notevoli risparmi di costo gestionali e con un minor impatto ambientale globale sul territorio nazionale.

Impianto ex Icfi di Nimis (UD).

La visita della Commissione, avvenuta in data 4 luglio 2000, si è resa necessaria a seguito di un esposto pervenuto per denunciare il grave stato di degrado e di abbandono dell'industria chimica Icfi, nell'area industriale di Nimis (Ud), in cui, al momento in cui il sito era operativo, si lavoravano sostanze altamente tossiche e cancerogene. Quanto denunciato è stato confermato durante il sopralluogo della Commissione, la quale ritiene che si renda estremamente urgente, prima di procedere alle operazioni di bonifica, la messa in sicurezza del sito, per evitare intrusioni ed incidenti. La Icfi, industria chimico-farmaceutica, è stata operativa nel periodo 1973-1978 ed è stata chiusa a seguito della mobilitazione della popolazione di Udine, scesa in piazza con auto e trattori, per denunciare il grave attentato all'ambiente a lungo perpetrato da parte del *management* aziendale. La cronistoria del sito riferisce che sin dal 1970 si effettuavano sintesi organiche per produrre prodotti chimici e farmaceutici, partendo da catalizzatori contenenti metalli tossici e da numerose sostanze di base, tra cui fosgene e cianuri. L'attività, nel tempo, avrebbe gravemente compromesso le acque di falda, la vegetazione di alcune specie locali e le colture vinicole (è documentato, in alcuni anni, l'ottenimento di vini dal sapore ed odore sgradevole distrutti perché non idonei all'alimentazione) a causa di fessurazioni e conseguenti infiltrazioni nel suolo di sostanze tossiche dalle vasche di depurazione e dal sistema fognario nonché di sversamenti di rifiuti nei campi vicini. Le vicissitudini dell'impianto comprendono anche un uso alternativo del sito, dopo la chiusura dell'Icfi, quale stoccaggio provvisorio autorizzato per rifiuti tossici e nocivi, successivamente revocato. È da rilevare che numerose sono state fino ad oggi le indagini sul sito da parte delle istituzioni locali ed in qualche caso vi è stato un palleggiamento di responsabilità. È da ribadire che, dopo la visita sul sito del magistrato Buonacore accompagnato dalla polizia scientifica e dalla Digos (14 aprile 2000) ed anche a seguito della visita della Commissione, per come sopra detto, le operazioni di bonifica e di risanamento del territorio si rendono estremamente urgenti, in considerazione anche del fatto che, a 250 metri a valle del sito, viene attinto il cinquanta per cento dell'acqua distribuita alla città di Udine.

Discariche sul territorio del comune di Firmano (UD).

La segnalazione della criticità territoriale, a seguito della coltivazione di alcune discariche di rifiuti che insistono sul territorio di

Firmano, era pervenuta alla Commissione da parte del comitato per la difesa del territorio di Premariacco e di Cividale del Friuli. Durante il sopralluogo della Commissione, il 4 luglio 2000, nelle discariche e nel corso dell'incontro presso la sala del consiglio comunale di Firmano, si è presa visione della documentazione e si sono ascoltati i rappresentanti del comitato di cui sopra. È indubbio che nel territorio compreso tra Premariacco e Gagliano, più specificamente nel territorio di Firmano, sono state coltivate e sono in fase di coltivazione numerose discariche di rifiuti di varia tipologia: rsu (Aspica, Busolini), rifiuti speciali non pericolosi (Ecoter-Ifim-Prefir, Praedium), rifiuti speciali pericolosi (Gesteco). Tale concentrazione di discariche, al di là dell'impatto ambientale estremamente negativo, desta forti preoccupazioni tra i membri della Commissione, per il fatto che l'idrogeologia delle zone interessate è critica per la presenza della falda assai vicina al piano campagna, di numerosissimi pozzi utilizzati a scopo irriguo e per la permeabilità dei terreni. Gli odori nauseabondi, più volte lamentati dagli abitanti che vivono in zone assai vicine ai siti in esame, si avvertivano in alcuni momenti, a seconda della direzione dei venti, anche durante il sopralluogo della Commissione ed è da considerare che la qualità dell'aria raramente è stata monitorata dalle autorità preposte, per ciò che risulta agli atti. Assai articolata e non sempre chiara risulta la programmazione territoriale dello smaltimento dei rifiuti e le stesse autorizzazioni, deroghe ai piani, appaiono a volte artificiose e sottendono situazioni critiche non del tutto ancora risolte. Anche la gestione delle discariche e dei percolati appare poco chiara. La Commissione, a seguito di quanto visto ed acquisito, ritiene che si debba prendere in seria considerazione una rivisitazione dell'utilizzo di quei territori e che si debba iniziare un'urgente azione di bonifica delle aree più contaminate.

All'articolo 16 delle norme di attuazione del piano regionale per la gestione dei rifiuti — sezione rifiuti urbani, in fase di approvazione da parte del presidente della giunta regionale, previa delibera della giunta stessa, è previsto che le zone interessate da un programma di recupero ambientale o di bonifica, finanziato con fondi pubblici (ciò è riferito puntualmente alla zona di Firmano, ricompresa nei comuni di Cividale del Friuli e Premariacco in provincia di Udine), sono escluse dalla localizzazione di nuovi impianti di recupero o di smaltimento rifiuti, discariche comprese. In tali zone risultano vietati anche gli ampliamenti degli impianti esistenti.

Con provvedimento del direttore del servizio competente della direzione regionale dell'ambiente, in data 13 ottobre 2000 è stato autorizzato il pagamento del finanziamento straordinario di 2 miliardi e 200 milioni a favore della provincia di Udine, per la progettazione e la realizzazione delle opere finalizzate al recupero ambientale, compreso il monitoraggio ed eventuali iniziative per il riuso delle aree interessate dalle attività di smaltimento ed estrattive che hanno gravato negli anni sui territori dei comuni di Cividale del Friuli e Premariacco.

Veneto — Le attività illecite nel ciclo dei rifiuti.

L'analisi dei dati acquisiti relativamente alle attività illecite che si manifestano nel ciclo dei rifiuti consente di affermare che il Veneto

è interessato a traffici di rifiuti, che da questa regione principalmente partono per essere destinati a discariche abusive dell'Italia centro-meridionale, anche se recentemente aree di questa regione hanno assunto un ruolo di ricettore illecito di rifiuti.

Emblematica al riguardo è l'inchiesta condotta dalla procura di Rimini, che ha consentito di reprimere un traffico illegale di rifiuti che vedeva coinvolta anche questa regione: nel 1995 notevoli quantitativi di fanghi tossico-nocivi prodotti dalle Acciaierie Venete spa, affidati per il trattamento e lo smaltimento alla ditta Asbestos Technical Service 2, venivano inviati direttamente, senza subire alcun processo di inertizzazione e trattamento, in una cava dismessa nel comune di Soave (Vr) e finivano addirittura utilizzati dalla ditta Edilstrade per la pavimentazione delle strade, con gravissimo pregiudizio per l'ambiente e la salute pubblica. Le due ditte citate si facevano garanti dell'attività di trasporto, trattamento e riutilizzo finale dei rifiuti mediante false attestazioni agli enti competenti, così lucrando ingenti somme dalle Acciaierie Venete spa per il servizio loro affidato e solo in apparenza svolto.

Non mancano tuttavia anche nel Veneto episodi di smaltimenti illeciti di rifiuti provenienti da altre regioni, in particolare dalla Lombardia e dal Piemonte: si tratta, anzi, di un fenomeno che negli ultimi anni ha subito un incremento significativo. Uno scenario del genere, del resto, era già emerso da alcune indagini condotte dalla Guardia di finanza di Udine nel corso del 1998, che avevano rivelato l'esistenza di un traffico illegale di rifiuti solidi urbani (abbandonati presso capannoni industriali dismessi o in magazzini) in cui erano coinvolte, in particolare, le regioni Veneto, Friuli-Venezia Giulia ed Emilia Romagna.

Emblematica è la vicenda relativa alla gestione delle due discariche di II cat. tipo B ubicate, rispettivamente, nei comuni di Castelfranco Veneto ed Istriana. Dall'inchiesta condotta dalla magistratura competente di Treviso è emerso che presso tali discariche, peraltro tenute in modo inadeguato, venivano conferiti grossi quantitativi di rifiuti per la gran parte non compatibili con i parametri disposti dalla delibera interministeriale del 27 luglio 1984 per le singole tipologie nonché con le autorizzazioni regionali, avvalendosi della compilazione di certificati di analisi dei rifiuti con parametri diversi da quelli originali e l'indicazione di tali dati falsificati nei relativi formulari di identificazione, che attestavano la natura non tossica del rifiuto tale da poter essere conferito nelle discariche sopra indicate. Si trattava di rifiuti provenienti da appalti con l'Enel, relativi al conferimento di ceneri di combustione ed altri materiali provenienti dagli impianti della Campania e della Sicilia. Dai formulari di identificazione sono risultati anche conferimenti di rifiuti di altre ditte delle regioni Lombardia, Emilia Romagna e Toscana.

A tale proposito, la Commissione riconferma le forti perplessità più volte manifestate in ordine alla sostanziale inadeguatezza e scarsa efficacia deterrente delle misure penali esistenti in materia ambientale; con particolare riferimento alla vicenda che si è descritta, è evidente che la natura contravvenzionale del traffico di rifiuti, con le modeste sanzioni che ne discendono, non è proporzionata alla gravità dell'il-

lecito e delle sue modalità di attuazione, caratterizzate quasi sempre da forme organizzative a diversi livelli e spesso con la complicità degli apparati amministrativi, nonché dalla consumazione di una serie di reati strettamente funzionali allo stesso traffico dei rifiuti (nel caso che ci occupa, le varie falsificazioni dei certificati di analisi e dei formulari di identificazione dei rifiuti). È altresì grave che tali condotte illecite si prescrivano nei tempi assai brevi delle fattispecie contravvenzionali, difficilmente conciliabili con le esigenze investigative e processuali: nella vicenda descritta, ad esempio, la procura ha rappresentato alla Commissione come gli illeciti consumati dai soggetti coinvolti nella gestione illegale delle due discariche, tra cui la società titolare delle medesime, siano ormai prescritti, trattandosi di fatti che risalgono al 1995.

Diversi, poi, sono gli episodi di smaltimenti in discariche abusive della regione. Nei comuni, ad esempio, di Fiesse Umbertino e Santa Maria Maddalena, presso due fabbriche fallite, sono state sversate nel novembre 1998 circa 1.500 tonnellate di rifiuti, costituiti in gran parte da residui di lavorazione di vernici e solventi. Le indagini condotte dai carabinieri di Castelmassa hanno consentito di risalire ad una ditta incaricata dello smaltimento dei rifiuti da alcune aziende piemontesi.

A Caorle, presso un villaggio turistico, è stata scoperta una discarica abusiva in cui sono stati interrati diversi metri cubi di eternit, un composto di amianto e cemento particolarmente dannoso per la salute.

Le principali vicende giudiziarie.

Tra i processi penali, va segnalato quello conclusosi presso il tribunale di Venezia con sentenza di patteggiamento emessa nei confronti dei responsabili dell'impianto di pretrattamento e stoccaggio di rifiuti tossico- nocivi della Servizi Costieri srl, per avere realizzato fino al luglio 1995 l'attività di stoccaggio di numerosi fusti (oltre cento) contenenti amianto in condizioni che violavano le prescrizioni dell'autorizzazione rilasciata dalla regione (al di fuori delle platee di stoccaggio, in area prossima a quella della Agip Petroli), per l'attività di commistione incontrollata di rifiuti speciali e tossico-nocivi nonché di stoccaggio provvisorio dei rifiuti tossico-nocivi senza il rispetto di alcuna regola di sicurezza, dando così luogo a fenomeni di emissione e spandimento delle sostanze cumulate. Tale attività di stoccaggio dei rifiuti (tra cui prodotti farmaceutici e materiali ferrosi contaminati derivanti dagli impianti di deconfezionamento) è stata peraltro realizzata dalla società anche al di fuori dell'area autorizzata, nelle vicinanze del serbatoio di acque reflue da inviare al consorzio comunale impianto depurazione.

Ma l'episodio più grave è quello verificatosi nel territorio di Rovigo, dove la magistratura ha accertato che il titolare di una ditta di *fluff* da macinazione autoveicoli (la Geotecas), avvalendosi del sistema della mera comunicazione di inizio attività e godendo delle procedure semplificate previste dal « decreto Ronchi », ha avviato diverse attività di riutilizzo di rifiuti previa selezione in varie parti del territorio

nazionale, dove in realtà arrivavano ingenti quantitativi di *fluff* da macinazione autoveicoli contaminato da sostanze pericolose, stoffe, carta, plastica, sale da conceria ed altro materiale, senza che si procedesse ad alcuna attività di selezione ed al riutilizzo o smaltimento in discarica autorizzata; una volta stoccati i materiali in magazzini presi in affitto, l'attività cessava, lasciando le aree occupate stipate di tali rifiuti.

Un siffatto comportamento, oltre a seri problemi di natura igienico-sanitaria, ha comportato l'insorgenza di numerosi incendi nel comune di Rovigo presso la sede della ditta in questione, con conseguente pericolo per l'ambiente e la salute pubblica a causa della combustione del *fluff* mescolato ad altre sostanze pericolose come plastica, carta e stoffa, *gadgets* allegati a riviste e quotidiani invenduti.

A nulla sono valse le reiterate denunce del sindaco e dell'assessore all'ambiente del comune di Rovigo per le molteplici violazioni alla normativa in materia di rifiuti, nonché alle ordinanze del sindaco, tanto che lo stesso comune ha dovuto apprestare interventi atti a ridurre il rischio di incendi ed a garantire la salute pubblica, avviando nel 1997, dietro ordinanza del presidente della regione Veneto, lo smaltimento del materiale presso inceneritori, con impiego di somme considerevoli per la bonifica e la messa in sicurezza delle aree utilizzate dalla ditta.

Il processo penale a carico del titolare della ditta e degli altri responsabili — tra cui il dirigente del settore ecologia della provincia di Rovigo ed alcuni produttori che conferivano presso l'area di stoccaggio della Geotecas, tra cui la società Transider e la ditta Acciaierie Venete di Padova — è attualmente in fase dibattimentale con la contestazione, da parte dell'organo d'accusa, del reato di disastro ambientale oltre che del reato di incendio colposo aggravato e delle diverse violazioni del « decreto Ronchi ».

Nel sito ove è stato stoccato il *fluff*, infatti, si sono sviluppati molti fuochi ed incendi (oltre cento interventi dei vigili del fuoco dal 12 dicembre 1996 al novembre 1999) — come si è detto — fino all'incendio verificatosi nel settembre 1997 (da cui è scaturito il procedimento penale sopra descritto), che ha fatto registrare temperature elevate sulla superficie del cumulo (50°-60°C), nonché emissioni di gas con vapori irritanti e pericolosi, con concreto e grave pericolo per la salute pubblica, tanto che la prefettura ha dovuto predisporre un piano di evacuazione delle zone circostanti nel caso di ripetizione del fenomeno. Secondo gli accertamenti effettuati, le cause degli incendi sono da attribuire ad autocombustione del cumulo, favorita appunto dalla presenza di sostanze anche pericolose estranee alla composizione del *fluff* (come metalli pesanti, oli minerali policlorobifenili, pcb) in forti concentrazioni, che hanno determinato una grave compromissione dei terreni circostanti e della falda. Ciò emerge già dai primi prelievi del 12 dicembre 1996 da parte del servizio igiene pubblica, della sezione ambiente del comune di Rovigo e del pmp di Rovigo.

La Commissione ha dovuto purtroppo registrare anche in questo caso l'inerzia degli organi preposti al controllo del settore: la ditta, infatti, non era autorizzata né allo smaltimento dei rifiuti né al trattamento di residui destinati al riutilizzo e la provincia non risulta

aver effettuato alcun controllo sull'impianto e sulle attività del suo titolare. In particolare, la provincia non ha opposto alcun veto all'attività nonostante la Geotecas non si fosse attenuta alle prescrizioni per il *fluff* contenute nell'allegato al decreto ministeriale 16 gennaio 1995, né avesse effettuato recupero energetico con le specifiche tecniche descritte; inoltre, la procedura di trattamento mediante vagliatura, non essendo inserita negli allegati di cui all'articolo 5 del decreto legislativo n. 8 del 31 gennaio 1996, avrebbe dovuto essere autorizzata come impianto di trattamento rifiuti prodotti da terzi.

Problemi analoghi a quelli appena descritti per Rovigo ha causato l'attività illegale condotta dal titolare della ditta Ecological Service anche in altri comuni come Minerbe, Legnago, Gorizia, Porto Viro, nonché nelle province di Verona, Padova e Treviso.

Del resto, il prefetto di Venezia ha rappresentato alla Commissione che il settore del *fluff* è quello in cui si manifesta nella regione lo smaltimento abusivo di grossi quantitativi di rifiuti, quali i prodotti derivanti dalla macinazione di parti leggere dei veicoli. Diversi sono, poi, gli episodi di rinvenimento di depositi illegali degli scarti della produzione di alluminio, registrati dalle forze dell'ordine: materiali accumulati all'aperto o in capannoni, che sono ricchi di carburante di calcio, esalano acetilene e sono soggetti a fenomeni di autocombustione, con grave pregiudizio per l'ambiente e la salute pubblica.

Lo stato della laguna veneta.

Una trattazione a parte meritano le vicende relative al gravissimo stato di inquinamento della laguna veneziana, cagionato dagli smaltimenti illeciti di rifiuti anche pericolosi che avvengono da svariati decenni.

Numerosi sono, anzitutto, i procedimenti avviati e molti anche conclusi da parte della procura di Venezia, in collaborazione con il magistrato delle acque, sull'attività degli scarichi civili relativi agli insediamenti abitativi del centro storico della città. L'accertamento degli elevati livelli di inquinamento, dovuti in parte alla navigazione interna ed in parte all'assenza di un impianto di depurazione, ha determinato l'irrogazione di sanzioni comunque irrisorie (circa 500 mila lire) nei confronti dei soggetti responsabili: infatti, il provvedimento legislativo di proroga al dicembre 1999 dei termini per l'autorizzazione all'esercizio degli scarichi civili scaduti nel giugno 1996 ha comportato l'estinzione di diversi procedimenti penali, avviati a carico di quei soggetti che avevano proseguito l'attività degli scarichi nel periodo compreso tra la data di scadenza delle autorizzazioni ed il loro successivo rilascio da parte del magistrato delle acque.

Altro fattore di inquinamento della laguna veneta è causato dai fumi delle vetrerie: rispetto a tali attività si è comunque registrato negli ultimi anni l'adeguamento alla normativa vigente da parte delle vetrerie, che in molti casi erano addirittura sprovviste di camini, sicché tutte le sostanze cancerogene ed i fumi venivano eliminati attraverso la creazione di aperture nei tetti delle fabbriche.